



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il  
Tribunale di Palermo  
n. 2 del 17 gennaio 2005  
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati  
gli articoli possono essere riprodotti a  
condizione che venga evidenziato che  
sono tratti da www.ec-aiss.it

## Semiotica del paesaggio. Recensione a *Paesaggi di Calvino* di Fabio Di Carlo Isabella Pezzini

Fabio Di Carlo è architetto paesaggista (insegna alla Sapienza di Roma) e il suo libro *Paesaggi di Calvino* (Melfi, Libria, 2013, presentazione di Franco Zagari) può interessare il pubblico semiotico per vari motivi. Anzitutto perché costituisce un invito a riaprire le pagine di Italo Calvino, di cui lo scorso anno si sono celebrati i novantanni – era nato il 15 ottobre 1923 a Santiago de Las Vegas a Cuba – senza che da parte semiotica si sia fatto un gran che, mi pare, benché la sua opera – una delle maggiori della letteratura italiana del Novecento – si sia sviluppata in stretta prossimità con la riflessione narratologica e sia stata felice esempio di quell’“attività strutturalista” preconizzata da Barthes (ora in Fabbri e Mangano *La competenza semiotica*, Roma, Carocci, pp. 169-175). Didascalicamente, cito:

Si può infatti presumere – scriveva il nostro nei lontani anni sessanta – che esistano scrittori, poeti, musicisti, ai cui occhi un certo *esercizio* della struttura (e non solo più il suo pensiero) rappresenti un’esperienza distintiva, e che occorra collocare analisti e creatori sotto il segno comune di quello che si potrebbe chiamare *l’uomo strutturale*, definito non dalle sue idee o dai suoi linguaggi, ma dalla sua immaginazione, o meglio ancora dal suo *immaginario*, cioè dal suo modo di vivere mentalmente la struttura (Barthes, *op. cit.*, p. 170).

Ricordiamo il forte imprinting che Calvino ricevette anzitutto dalla lettura degli studi di Propp sulla fiaba e sui loro sviluppi, che gli furono guida nel suo lavoro di curatore delle *Fiabe italiane* (1956), ma poi via via divennero humus vitale e dichiarato, esplicito o implicito, per tutta la sua opera. Un ruolo di sperimentazione e ricerca parallela ampiamente riconosciuto dai critici semiotici: se Eco trovava in quale modo lapalissiano analizzare con metodo semiotico opere a esso direttamente ispirate, i pavesi Corti e Segre invece si divertivano a ritrovarvi i modelli semiologici (ad esempio M. Corti, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978). Con Paolo Fabbri e Algirdas J. Greimas vi fu poi un sodalizio particolarmente fecondo: p.e. nel 1979 Calvino pubblica *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, che trasfigurava in letteratura tutto il dibattito teorico sulla nuova centralità del ruolo del Lettore (lo stesso *Lector in fabula* di Eco è del 1979) e presenta nel seminario parigino di Greimas una relazione intitolata *Comment j’ai écrit un des mes livres*, in cui mostra l’euristicità del quadrato semiotico nella costruzione del suo romanzo (*Actes Sémiotiques-Documents* 15, 1984). Greimas d’altra parte include nel suo testamento estetico, *Dell’imperfezione* (1987), un’analisi-meditazione divenuta celebre, “Il guizzo”, su uno dei racconti di *Palomar* (1983), “Il seno nudo”: dove Palomar, camminando sulla spiaggia e scorrendo di lontano una donna che prende il sole a seno scoperto, le passa e ripassa davanti interrogandosi ogni volta se e come porre lo sguardo su quel seno riconosciuto appieno come elemento di un’inattesa “presa estetica”... fino a quando la donna, ad ogni modo seccata, si alza e se ne va.

Tornando al libro di Di Carlo, un altro motivo d'interesse da parte semiotica è che sia sul tema del paesaggio, e dunque chiami in causa per forza di cose la questione del rapporto *natura/cultura*, sulla quale ci stiamo confrontando anche in vista del prossimo convegno AISS 2014, che sarà su questi temi. Di Carlo tematizza la sua lettura – antologica e preferenziale – di Calvino a partire dalla sua prospettiva di architetto paesaggista: vuole indagarne le specificità di (de)scrittore di paesaggi e giardini nella “costante ricerca di spunti per il lavoro sul progetto e di utili indicazioni e suggestioni di ritorno” (p.11). Del rapporto fra il mondo degli architetti e gli scritti di Calvino, Di Carlo ricorda con chiarezza soprattutto l'impatto (a volte inflazionato e di maniera, dico io) che fra fine anni ottanta e inizio anni novanta ebbero le *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (1988), assunte “come paradigmi per nuovi approcci al progetto, come espressione di nuove sensibilità e quindi come fonti di ispirazione, anche se del tutto indirette e del tutto extra-disciplinari”. Ed è forse dallo stupore per l'*esattezza* con la quale Calvino tratta le componenti vegetali dei paesaggi che descrive che si innesca la rilettura del paesaggista, nonché dallo scoprire che la dimensione spaziale dei suoi testi narrativi non è affatto generica, ma individua luoghi comprimari ai personaggi del racconto di cui “riesce quasi a rileggere un progetto, oltre a percepire i colori, le sfumature di odori e le diverse densità delle ombre”. Così come d'altro canto *Palomar* gli rivela “un nuovo mondo di immagini, di paesaggi matematici e cibernetici”, ritenuti affini alla pratica del progetto di paesaggio proprio per il gradiente di astrazione che esso comporta per le sue “innumerevoli variabili, fisiche ed immateriali” (p. 17). Affiancano questa rilettura degli interessanti esperimenti di trasposizione del testo calviniano in termini visivi, corrodo iconografico del libro, dai dipinti astratti ispirati da *Palomar* di Andrea Carini alle illustrazioni di alcuni studenti di prim'anno chiamati a visualizzare le *Città invisibili*, fino a disegni di Lyonel Feininger e Charles Moore scelti invece dall'autore.

Il primo capitolo è dedicato alla famiglia di Calvino, e in particolare ai non comuni genitori Emma e Mario, la madre matematica e prima donna in Italia ad essere libera docente in scienze naturali, il padre, originario di San Remo, agronomo e indefesso ricercatore a Cuba e in Italia, dove trasformò in Stazione sperimentale di floricoltura il terreno attorno alla propria casa, sulle colline liguri. Un particolare a me ignoto o rimosso, che dà una piega particolare al rapporto conclamato che Calvino intrattene con la scienza, è che lo stesso Italo all'università si iscrisse per ben due volte alla facoltà di Agraria e Forestale, a Torino e poi a Firenze, dando un certo numero di esami, prima di seguire definitivamente la sua vocazione letteraria. Una citazione tratta dal testo autobiografico *La strada di San Giovanni* (...) è assai significativa al riguardo:

Cos'è la natura? Erbe, piante, luoghi verdi, animali. Ci vivevo in mezzo e volevo essere altrove. Di fronte alla natura restavo indifferente, riservato, a tratti ostile. E non sapevo che stavo anch'io cercando un rapporto, forse più fortunato di quello di mio padre, un rapporto che sarebbe stata la letteratura a darmi, restituendo significato a tutto, e d'un tratto ogni cosa sarebbe diventata vera e tangibile e possedibile e perfetta, ogni cosa di quel mondo ormai perduto (“Dall'opaco”, in *La strada di San Giovanni*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 79-80).

Il secondo capitolo si intitola invece “Paesaggi di raccontare”, ed è sui “paesaggi identitari” che Calvino rivendica di aver voluto raccontare – in opere prime come *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), dove, nota acutamente Di Carlo, “linguaggio e paesaggio sembrano costituire una sorta di ulteriore paesaggio di livello superiore, che forse coincide con il carattere di identità” (a noi spiegare come, p.31). Il terzo capitolo, “Il racconto botanico. Descrizione di vegetazione ad alta definizione”, è dedicato ai casi in cui Calvino, forse massimamente ne *Il Barone rampante* (1957), sembra utilizzare “quelle forme di descrizione che sono proprie del progettista che racconti giardini e luoghi, ed apprezzi le caratteristiche, anche morfologiche, di alcune piante ai fini del proprio lavoro” (p. 40). Il terzo capitolo “Il paesaggio disperso dell'Italia del dopoguerra. La bellezza tra nubi, incidenti e paradisi perduti” legge in Calvino – per esempio ne *La formica argentina* (1949-52) o ne *La nuvola di smog* (1958) – una precoce consapevolezza delle tematiche ambientali divenute oggi allarmate quanto spesso querule, trattate dallo scrittore in modo assolutamente originale, oltre la competenza che gli veniva dall'ambiente familiare, con uno spiccato interesse per le diverse profondità delle figure su cui focalizzava la sua attenzione, analizzate per livelli e dimensioni inedite, dall'astratto al concreto, diremmo noi, con una specia-

le tensione verso le nuove possibili forme di bellezza *in nuce* proprio nelle brutture provocate dallo sviluppo economico e tecnologico. Così, ad esempio, nella *Nuvola di smog*, dice l'io narrante:

Da quella volta al parco con Claudia, cercavo una nuova immagine del mondo che desse un senso a questo nostro grigiore e valesse tutta la bellezza che si perdeva, salvandola [...] Una nuova faccia del mondo (*Italo Calvino, Romanzi e racconti*, a cura di Barengi e Falcetto, Milano, Mondadori, 1991, pp. 943).

Qui trovano posto anche le avventure di *Marcovaldo*, da parte semiotica analizzate rispetto alla complessità del nesso *natura/cultura* che vi è elaborato, da Patrizia Magli (“I funghi in città”, in *Semiotica*, Venezia, Marsilio, 2004) e da Gianfranco Marrone (“Affissioni: Marcovaldo e la luna”, in *Figure di città. Spazi urbani e discorsi sociali*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 89-104). Il quinto capitolo è su “Il desiderio delle città. Città dell’acqua; città del Nulla; Paesaggi multipli; Paesaggi leggerissimi, Città future”, dedicato ovviamente alle *Città invisibili* (1972) ma non solo, di cui peraltro Di Carlo ci offre una cotestualizzazione nella cultura architettonica di grande interesse. Il sesto capitolo si intitola “Palomar. La visione e il paesaggio astratto”: tratta di un Calvino forse fra i più noti ai semiotici, anche per il riferimento di Greimas che ricordavo all’inizio. Gli ultimi due capitoli del libro mi hanno invece fatto pensare molto a possibili paralleli di affezione fra Calvino e Barthes, che sarebbero anch’essi da ricostruire e esplicitare: “Calvino a Kyoto. Novantanove alberi e mille giardini”, fa riferimento ai saggi contenuti in *Collezione di sabbia*, relativi a un viaggio in Giappone e alla visita dei suoi celebri giardini. Un’osservazione di Calvino sul possibile rapporto fra poesia e giardino nella cultura giapponese, in cui l’una genera l’altro e reciprocamente, colpisce in particolare Di Carlo, che pensa al conclamato rapporto che in occidente si istituisce a partire dal romanticismo fra pittura e progetto di paesaggio, trovandoci qui del tutto preparati. Il capitolo conclusivo, “Cartoline da Ispahân”, riflette infine, giustamente, sul Vuoto, sulla funzione che esso ha nell’opera dello scrittore così come in architettura, e si sofferma sulla “scoperta” che Calvino fa, visitando la moschea di Ispahân, che “la cosa più importante al mondo sono gli spazi vuoti [...] Tutto qui conferma che la vera sostanza del mondo è data dalla forma cava” (p. 140). Continua, semioticamente, Di Carlo:

Sostenere che l’uomo in realtà costruisce dei vuoti anziché i pieni, significa ribaltare una prospettiva per affermare che la costruzione architettonica è funzionale alla formazione di questi: la città non è la somma dei suoi edifici ma il sistema di relazioni spaziali e di vuoti costruiti attraverso la dialettica tra elementi [...] Sostanzialmente qui Calvino in poco più di tre pagine si interroga su due questioni fondamentali dell’architettura: il tema delle relazioni tra parti, tra pieno e vuoto, tra elementi che lo compongono e componenti che lo caratterizzano, e il tema della creazione di meccanismi di identità e appropriazione tra persone e luoghi (ibid.)

Come si sarà capito, ho trovato molto stimolante la lettura di questi paesaggi calviniani, e la conclusione che qui vorrei trarne potrebbe riassumersi nel motto *Oublier Voltaire...*: Candide, alla fine delle sue disavventure, si ritira prudentemente in una modesta fattoria a “coltivare il suo giardino”. In questo caso mi sembra invece che l’uscita dal proprio metaforico *hortus* disciplinare sia stata molto salutare per Di Carlo. Il quale con molta freschezza invita a un’operazione che rende anzitutto onore a Calvino, alla sua visione della letteratura come ricerca e come progetto. Inoltre il metodo che il paesaggista adotta e che definisce con la parola chiave di “deretinare” (cioè esplorare inizialmente una componente, una dimensione del testo isolandola dal resto, per poi mettere in relazione i risultati ottenuti, p. 19) è assai vicino al nostro approccio, di lavorare sui testi per selezione di isotopie e laminature di livelli di produzione di senso. Il che si può tradurre da un lato in una sollecitazione a non abbandonare il nostro lavoro analitico sui testi e in particolare su questo Calvino, ma anzi a tornarvi con il taglio di una curiosità rinnovata e dall’altro a continuare il dialogo con discipline - e persone - con le quali abbiamo ormai riannodato i fili di interessi comuni, fra cui l’ambizioso proposito di un provare a offrire un modesto contributo a riformulare il mondo.